

TZLA. Trentin & Zantedeschi Literary Agency
© Eleonora Carta

Prima edizione: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6027-9

www.newtoncompton.com

Stampato nel gennaio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Eleonora Carta

La consistenza dell'acqua



Newton Compton editori

Un fiume, sospirò la voce del ragazzo invisibile. Fu come un alito di brezza. Arrivava da nessuna parte e da ogni parte. *La risposta è un fiume*.

Stephen King, *Terre desolate*

Elisa non parla, non fa rumore, non si muove. La porta si apre e il suo corpo diventa un profilo scuro, confuso tra molte ombre, nel silenzio rotto dal ronzio meccanico di un compressore. La porta si chiude, il silenzio si ricompone, e lei non si sveglia.

Supina, i capelli sparsi sotto le spalle. Sono di un biondo dorato, ma sembrano scuri in quella poca luce. Gli occhi sono chiusi, e c'è un'ombra all'altezza dello zigomo. Potrebbe sembrare un livido, ma è solo un po' di rimmel. La sua pelle è intatta. S'intuisce che è chiara di carnagione, anche se adesso è semplicemente pallida.

Diafana.

Elisa è chiusa in una gabbia di scaffalature metalliche, stesa su un tavolo d'acciaio. Sembra quasi che le si possano contare le costole attraverso il tessuto leggero del vestito, che le segna il punto vita e le copre appena le gambe. Tiene le braccia stese lungo il corpo, il palmo della mano destra è rivolto verso l'alto, le dita lunghe, appena ripiegate; le unghie curate tinte di uno smalto opalescente.

Non porta le scarpe. I piedi sporgono di qualche centimetro, perché un tavolo da visita veterinario è troppo corto per lei, che è una ragazza alta.

Elisa è sola, eppure in tanti vegliano sul suo sonno, la circondano per difenderla, la controllano, osservandola dall'alto. Accanto a lei c'è un tasso. Eretto sulle zampe posteriori, protende il muso quasi volesse annusarla. Poco

a sinistra, una piccola lince americana dal pelo grigio, l'espressione attenta, pronta a scattare al minimo pericolo. Davanti, quasi di guardia, uno stambecco. Imponente nel vello bruno e le lunghe corna, il naso sollevato a fiutare l'aria. E ancora roditori, marsupiali, perfino un'echidna. E infine gli uccelli. Qualche colibrì sospeso a fili invisibili, che dondola per una lieve corrente d'aria. Due anatre mandarine, erette e fiere nei loro piumaggi colorati. E tanti rapaci, alcuni a terra, altri sui ripiani alti, com'è più consono alla loro natura. Gheppi, falchi, gufi e civette; un'aquila dalla testa bianca, e una fila intera di avvoltoi. In pose diverse, alcuni nell'atto di spiccare il volo, altri col lungo collo glabro appena piegato di lato, altri ancora avidi e pronti ad affondare il becco nella carne. Hanno un che di primordiale e inquietante, sembrano cercare Elisa, o già sentirne l'odore, ma non ci sono odori lì dentro. L'aria è asettica.

Fa freddo. Un freddo solido, che inibisce le funzioni vitali, paralizza, invade, conquista. Ma Elisa, e con lei tutti gli animali, non lo sente. Loro non respirano.

La vita è congelata sulle loro sembianze, a preservarne la bellezza in eterno.

Era un'abitudine consolidatasi col tempo. Nessun regolamento glielo imponeva; ma tutti i giorni la dottoressa Belloni, ancor prima di entrare nel suo studio, scendeva al piano interrato del museo di Scienze naturali per una rapida ispezione alla cella di congelamento. Era capitato qualche volta di trovare la temperatura prossima allo zero senza che fosse scattato l'allarme, e quello era un problema. Da allora preferiva sincerarsi personalmente che fosse tutto a posto.

Anche quella mattina il termometro segnava -30 gradi, e così doveva essere. La donna lanciò un'occhiata all'in-

terno: voleva che gli esemplari fossero disposti secondo un ordine preciso per avere sempre tutto sotto controllo con uno sguardo. Le bastarono pochi secondi e richiuse la porta, perché il solo affacciarsi sulla soglia era sufficiente a stringerle i polmoni in una morsa di dolore. Stava per andarsene quando l'istinto la indusse a indugiare. Riesaminò nella sua mente ciò che aveva appena visto e si disse che no, non era tutto come lo aveva lasciato il venerdì precedente. Staccò dal muro la cartellina su cui venivano registrati gli esemplari in entrata e in uscita. Negli ultimi giorni non c'erano stati movimenti, eppure la disposizione interna era cambiata; a quel punto ne era certa. A ripensarci bene, non aveva l'impressione che qualcosa mancasse, ma che ci fosse qualcosa in più. Come una sagoma dietro gli scaffali, sulla destra. Una figura di dimensioni discrete: un animale della grandezza di un coniglio non avrebbe certo potuto attirare la sua attenzione. La luce, flebile e giallastra, posizionata sulla parete opposta, lanciava ombre ambigue, certo, eppure i conti non tornavano. Disse a se stessa che c'era un modo molto semplice per sciogliere il dubbio: impugnare la maniglia e riaprire. D'improvviso, però, non era così facile farlo. Se lo dovette imporre.

Lo fece e assicurò il portello con il fermo di fine corsa. Si apriva dall'esterno, scorrendo su guide; che si richiudesse da solo era improbabile, ma se fosse successo, non sarebbe sopravvissuta più di qualche minuto intrappolata lì dentro. Come aveva fatto poco prima, scostò la tenda di PVC ed entrò; trattenne il respiro e coprì istintivamente la bocca con un lembo della sciarpa. Solitamente non lo faceva, ma mai come quella mattina quella cella le era sembrata tanto profonda e poco illuminata. Attese che la vista si adattasse alle nuove condizioni di luce, poi si fece strada, con cautela, tra i molti animali impagliati.

La paura di quello che avrebbe potuto trovare rendeva lenti i movimenti. Nello sfiorare con la mano qualcosa di peloso, probabilmente il dorso dello stambecco, indietreggiò; sarebbe di certo scappata senza voltarsi indietro se non fosse prevalso il timore di provocare dei danni. Aggirò i roditori e si voltò verso destra per trovarsi a pochi centimetri dallo sguardo torvo di un gufo reale col becco aperto, in un muto grido di ammonimento. Rilasciò il respiro, rumorosamente, e rimase impietrita a fissarlo, mentre le tornavano alla mente antichi simbolismi: il gufo foriero di cattivi presagi, lo speculare negativo della fenice, l'annunciatore di morte. Non significa niente, disse a se stessa, ma non era vero. Significava, eccome. E lo capì nel momento in cui allungò lo sguardo poco oltre.

Sul tavolo dietro le scaffalature metalliche c'era effettivamente qualche cosa che non doveva trovarsi lì, ed era davvero di discrete dimensioni. Non era un animale, non in senso stretto almeno. L'orrore e lo sconcerto la paralizzarono. Tentò lo stesso di avanzare, il cuore le pulsava forte nelle tempie, i polmoni le bruciavano per l'aria gelida che aveva cominciato a inspirare. Non guardava più dove metteva i piedi. In equilibrio instabile si aggrappò allo scaffale che la separava dalla ragazza e lo spinse. Non oppose resistenza, scivolò fino ad andare a sbattere contro la parete facendo un gran rumore.

Finalmente raggiunse il corpo. Le toccò la gamba, e sentì che non c'era traccia di calore. Era dura e gelida. «Devo chiamare qualcuno», disse a voce alta, ma le costò dolore. Ora il freddo le si aggrappava alla pelle del viso, e nel vortice dei pensieri senza senso immaginò se stessa portarsi le mani al volto sfigurato e sanguinante. Capì che doveva uscire di lì al più presto, e tornò sui suoi passi, cauta ma veloce. I suoi nervi erano al limite della

sopportazione, a stento tratteneva l'urlo che le solleticava la gola. In un automatismo che apparteneva al suo lato professionale, sbloccò la porta della cella e la spinse fino a sentirla scattare. Si toccò il viso, cercò il cellulare nella borsa, ma sapeva di essere a un livello troppo basso dell'edificio per sperare che ci fosse campo. Il display le diede la prevedibile conferma. Cominciò a correre allora, e ripercorse a ritroso la lunghissima sala di conservazione. Anche lì la temperatura era bassa, e l'aria asciutta per gli impianti di deumidificazione sempre attivi, eppure la sentì calda nel naso, nella bocca e poi nei polmoni, e ne trasse sollievo. Risalì i pochi scalini che portavano all'ascensore, la porta era chiusa e buia, il numero del piano lampeggiava sul due. Pigiò ripetutamente il tasto di chiamata, quasi battendoci sopra, finché non lo vide illuminarsi. Si guardò più volte alle spalle, si impose di rallentare il respiro e non fare altro rumore, per non essere sentita e poter sentire. Ma aveva una fretta disperata e l'ascensore si muoveva con una lentezza esasperante. Considerò l'ipotesi di risalire a piedi, ma per raggiungere le scale sarebbe dovuta tornare indietro e, per quanto fosse folle e illogico, aveva paura di farlo; non riusciva a dominare il terrore che qualcuno la seguisse. Forse proprio chi aveva chiuso la ragazza lì dentro.

Poi, finalmente, la porta si aprì e solo quando si richiuse alle sue spalle si sentì al sicuro. La concitazione e la corsa avevano dissolto il freddo di poco prima e ora si sentiva accaldata. Slacciò la cintura del cappotto e allentò la sciarpa. Raggiunse di corsa la portineria, che in quel momento era quasi deserta, a eccezione dei custodi e di una coppia di studenti che pagavano il biglietto d'ingresso. Si accorse di non riuscire a parlare. Sul suo volto non c'era altro che panico, di quello che accorcia il respiro e dilata le pupille.

«Dottoressa Belloni, che cosa è successo?», chiese l'uomo oltre il vetro.

«Chiami la polizia», fu quanto riuscì a pronunciare, prima di scoppiare in un pianto isterico.

Ci sono due volanti della polizia fuori dall'ingresso principale del museo; parcheggiate di traverso, con i lampeggianti accesi. Sono arrivate dalla vicina via Verdi, con alcuni agenti e il commissario Sermonti. Da un furgone della Scientifica, invece, sono scesi i tecnici carichi di attrezzature; c'è un quarto veicolo, un'auto privata, con gli esperti del centro di Criminologia applicata del dipartimento di Scienze giuridiche, convocati per assistere ai primi rilievi. Sono arrivati tutti alla spicciolata, e sono stati indirizzati verso il piano interrato. Ora l'atrio principale del museo è deserto, la porta a vetri chiusa dall'interno, dopo che i pochi visitatori presenti sono stati invitati a lasciare lo stabile. Nessuno ha protestato né ha fatto domande: hanno ricevuto un biglietto omaggio e le scuse del personale.

Uno dei portieri, con un pennarello nero, ha scritto su un foglio: "Il museo è chiuso". Non sapeva cos'altro aggiungere, lo ha attaccato alla porta dall'interno, con un pezzo di scotch per pacchi; adesso rimane di guardia, pronto ad aprire alle autorità delle quali si attende l'arrivo. Sul suo volto si legge tutto lo sconcerto: una ragazza è morta e il museo di Scienze naturali, una delle istituzioni simbolo della Torino accademica, è stato violato.

Il commissario Sermonti salì dal piano interrato per andare ad accogliere il pubblico ministero. Il suo walkie-talkie mandò un *bip* sordo, seguito da una scarica di fru-

scii; rispose per monosillabi, era nervoso e di pessimo umore. Quando arrivò su, il portiere stava facendo entrare due persone: la prima era un uomo di media statura, capelli e carnagione scuri. Ricordò di averlo già visto in una circostanza formale, non troppo tempo addietro. Qualcuno gli aveva detto che era stato trasferito a Torino da poco più di un anno, dopo un incarico da sostituto procuratore a Roma e la formazione professionale a Palermo presso la Procura antimafia.

Giovanni Rizzo smise di parlare al cellulare, se l'infilò in una tasca del cappotto e disse qualcosa all'uomo che lo accompagnava. Si guardò intorno, un po' spaesato. Aveva davanti la riproduzione di un animale preistorico, presumibilmente a grandezza naturale, pensò. Una specie di enorme tartaruga con un muso da ippopotamo. Non fu in grado di capire cosa fosse, ma non gli piacque affatto. Quindi si diresse verso Sermonti. Si incontrarono a metà dell'atrio, si strinsero la mano senza dar troppo spazio ai convenevoli. Rizzo continuava a guardarsi intorno. «Non ci sarebbe un bar qui dentro, vero? Non sono nemmeno riuscito a prendere un caffè stamattina», chiese.

Sermonti capì che diceva sul serio. «Temo dovrà aspettare ancora», rispose con un filo di ironia. «Venga, le faccio strada».

Lo precedette di qualche passo e lo guidò oltre una serie di porte, l'ultima piantonata da due agenti della polizia giudiziaria. Gli cedette il passo all'entrata dell'ascensore; quando furono dentro si trovarono faccia a faccia. Due colori d'occhi estremamente differenti. Neri quelli di Rizzo, celesti quelli di Sermonti.

«È stretto sotto?», chiese Rizzo rivelando una decisa inflessione siciliana.

Di nuovo Sermonti dovette interpretare il senso delle

sue parole, poi intuì cosa intendesse. «Il museo è esteso sotto quanto è esteso sopra. È areato e luminoso. Non rischia un attacco di claustrofobia, se è questo che teme».

Rizzò deglutì, imbarazzato: non andava fiero delle sue debolezze, e si pentiva di averne parlato a un uomo al quale doveva incutere rispetto. «Sa come è organizzato il servizio di sicurezza?», chiese.

«Il museo fa capo alla Provincia di Torino, non al Comune. C'è un servizio di vigilanza che la sera si occupa della chiusura: sale, portoni e cancelli», disse l'altro muovendo il dito indice in tondo, come a indicare ciò che li circondava. «Sono loro che si occupano dei controlli notturni, controlli random con intervalli di tempo non prestabiliti. Riaprono la mattina, quando arriva il personale interno».

Rizzo annuì. «Naturalmente nelle ultime notti non hanno notato nessun movimento sospetto».

«Nulla che sia stato segnalato, ma sono già stati convocati».

«Quindi è questo servizio di vigilanza della provincia ad avere le chiavi?»

«Sì», rispose Sermonti.

«Nessun altro?».

Sermonti esitò.

«Capisco. Ci sono in giro tante di quelle chiavi che nemmeno se ne ha un'idea».

«Non è proprio così, ma...». Non fece in tempo a finire la frase, l'ascensore si fermò e si aprì lasciando udire voci e rumori sommessi.

Incrociano altri agenti in divisa, che si scostarono per farli passare. Si trovarono in un ambiente che riceveva luce da ampie vetrate rettangolari, collocate in prossimità dell'alto soffitto. L'aria era molto fredda e dava l'impressione di non essere ferma. Rizzo si guardò intor-

no per capire se ci fosse una finestra aperta; nello stesso momento Sermonti gli sfiorò appena il braccio per indirizzarlo verso destra e si ritrovarono in una lunga sala arredata unicamente di scaffalature metalliche, cariche di animali imbalsamati. Una quantità impressionante di animali imbalsamati. Nell'attraversarla rapidamente, Rizzo fece in tempo a notare antilopi e scimmie, altre grosse tartarughe, uno squalo, e ancora volatili, felini, rettili e marsupiali di specie strane che non ricordava di avere mai visto, nemmeno da bambino, sui libri.

Oltre un nuovo varco, vide altri poliziotti in divisa, e le tute bianche degli uomini della Scientifica; intorno, valigie con la strumentazione tecnica, riflettori, apparecchi di rilevazione foto e video.

Il commissario sollevò il nastro bianco e rosso che delimitava il luogo del ritrovamento, e introdusse il vice procuratore Rizzo ai presenti. Gli scatti della macchina fotografica, il ronzio che proveniva da uno dei rilevatori e il brusio sommesso cessarono. Tutti si voltarono a guardarlo: in molti se lo sarebbero aspettato diverso. Non era bello né di aspetto particolarmente raffinato, aveva i lineamenti marcati e le mani grosse. Lui non disse niente, e subito dopo ognuno riprese la propria attività.

Sermonti gli indicò la dottoressa Belloni. Rannicchiata nel suo piumino trapuntato, gli occhi lucidi e un fazzoletto di carta in mano, era circondata da alcuni agenti, lo sguardo perso e sgomento. «È stata lei a trovare il corpo».

«Con lei parlo dopo. Chi sono quelli?», chiese Rizzo facendo cenno ai due uomini in borghese all'altro capo del piccolo atrio, sulle cui scaffalature c'erano file di vasi di vetro di varie dimensioni ancora sigillati.

«Vengono dal dipartimento di Criminologia. Un nuo-

vo progetto dell'università di Torino. Affiancano la Scientifica. Il più giovane è uno stagista».

Il vice procuratore fece segno di avere inteso. «Vediamo un poco questa ragazza».

La porta della cella di congelamento era completamente aperta. Un tecnico scansionava la tenda a strisce di PVC con un *crimescope*, un altro spargeva polveri sulla maniglia, con un pennello morbido. L'impianto di refrigerazione era stato disattivato, ma la temperatura era ancora bassa: nell'affacciarsi sulla soglia Rizzo notò che dalla bocca gli sfuggivano nuvole di vapore.

Vide per primo uno stambecco, così perfetto da sembrare vivo. Poi vide il corpo, e pensò a Ofelia nel dipinto di Millais, anche se non c'era un fiume, né fiori. Era bellissima.

Intorno a lei erano stati montati due riflettori e l'uomo della Scientifica continuava la sua minuziosa opera di documentazione, procedendo come da manuale, da destra a sinistra, dal basso verso l'alto, dal generale al particolare.

«Sappiamo chi era?»

«Non ancora», rispose Sermonti. «Di denunce di scomparsa ce ne sono. Ma non ci vorrà tanto».

Il posto in cui si trovavano non era più grande di quattro metri per sei, i movimenti erano resi difficoltosi dalla presenza degli animali impagliati che erano già stati contrassegnati e non dovevano essere spostati. Il medico legale li avvicinò, appena li ebbe riconosciuti. Si presentò come la dottoressa De Luca. Era una donna di mezza età, poco femminile, capelli corti argentati, occhiali dalla montatura metallica; molto formale e dall'inconfondibile accento piemontese. «È praticamente impossibile calcolare l'ora della morte quando vengono alterati i

processi di raffreddamento fisiologici. E questo corpo è stato congelato. Vedete? È ancora incollata al tavolo. Ci vorrà del tempo prima di procedere».

«Ha idea della causa?».

La donna guardò Rizzo senza troppa simpatia, poi si rivolse a Sermonti e disse: «Da quanto ho potuto vedere non c'è traccia di ferite letali... ematomi, escoriazioni, segni di forte pressione all'altezza del collo. Niente. Posso escludere qualcosa, certo, ma non formulare un'ipotesi». Si avvicinò al tavolo metallico, attenta ad aggirare una piccola lince, senza sfiorarla nemmeno con il camice. «Però c'è questo».

Si chinò sulla ragazza e le scostò i lembi del vestito, là dove si incrociavano a drappeggiare la scollatura. Il vice procuratore intravide dei graffi nell'incavo tra i seni. Fece per avvicinarsi, ma uno dei tecnici si frappose, impedendogli la visuale. Scattava le foto al corpo, restringendo la ripresa su quel particolare che lui ancora non aveva visto.

«Dottoressa, le aprirebbe gli occhi per piacere?»», gli sentì dire.

Rizzo si voltò verso Sermonti, manifestando insofferenza. Sermonti guardò altrove. Se si aspettava che ordinasse ai suoi uomini di sgomberare il campo solo per lasciargli spazio, si sbagliava di grosso.

Quando Giovanni Rizzo riuscì finalmente ad accostarsi alla vittima, notò che una delle palpebre non si era richiusa del tutto, e dalla fessura intravide una lama di blu opaco. Sentì una lieve contrazione allo stomaco, e pensò che tutto sommato era meglio non aver preso quel caffè. Poi spostò lo sguardo verso la scollatura del vestito che il medico legale aveva lasciato aperta. C'erano dei graffi rosso vivo, un insulto sulla pelle bianca e liscia del seno. Erano tracciati in modo grossolano, a tratti quasi ripas-

sati, e praticati con uno strumento non del tutto affilato. Racchiusi nello spazio di pelle scoperto, delimitati dal pizzo delle coppe del reggiseno ai lati, e dal piccolo fiore di stoffa che decorava l'elastico in basso.

Due triangoli sovrapposti, molto approssimativi nella forma e nella realizzazione.

«Ha finito?», gli chiese la donna senza voler sembrare gentile. «Perché se ha finito, la farei portare via».

«Prego», rispose Rizzo, e per un attimo si sentì di troppo, ma non si mosse, e si guardò intorno. Altri animali. Pensò che non ci fosse niente di bello nell'impagliare un animale. Che fosse una specie di affronto macabro alla loro dignità.

Rizzo esce dalla cella di congelamento mentre qualcuno sta stendendo un telo sul corpo di Elisa. Vede Sermonti parlare con i criminologi dell'università. "Che bisogno ci sarà di loro?", si chiede, ma è una domanda che rimane sospesa a mezz'aria. In fondo non gli interessa. È l'ennesima americanata, tanto per creare un po' di confusione in più e moltiplicare le possibilità di contaminare tracce e indizi. Qualcuno gli direbbe che è il progresso, le moderne tecniche investigative. Lui non ha studiato tecniche investigative. Ha studiato Giurisprudenza a Palermo e preparato l'esame per magistrati tentando di mantenersi il più possibile integro. Non è stato facile; se poi ne sia valsa la pena, è ancora presto per dirlo.

Sermonti lo irrita. Quando l'ha incontrato di sopra ha avuto la sensazione che si prendesse gioco di lui; in ascensore, che lo guardasse con sufficienza. Lo vede muoversi con disinvoltura in quella situazione e prova invidia. Però c'è dell'altro: gli pare nervoso. Lo capisce da tanti piccoli scatti, dal modo in cui bilancia di continuo il peso sulle gambe, e dall'impazienza con cui si volta ogni tanto, quasi

non riuscisse a respirare bene. Pensa che abbia bisogno di fumare e sorride tra sé. Una debolezza per uno.

Se ha visto giusto, Sermonti dovrà aspettare ancora un po' per la sua sigaretta, perché non lo lascerà risalire tanto presto. Vorrà averlo accanto mentre interroga la Belloni, e di domande ne ha tante, gliene vengono in mente in continuazione, ma le deve filtrare, perché non vuole fare la figura dello scemo. La verità è che non si è mai occupato di un caso di omicidio: corruzione, riciclaggio di denaro sporco, giri di droga e prostituzione, quelli sì, ma mai un omicidio. Non si sente affatto preparato, non sa come ci si deve muovere, e teme che tutto ciò traspaia dalla sua espressione, da come si guarda intorno, perfino dalle sue parole. Per questo si trattiene.

Sente il bisogno di parlare con Anna. Tira fuori il cellulare, alla ricerca di un segnale che venga da lei, una di quelle cose chiamate "telepatiche" che di tanto in tanto capitano: penso di chiamarti e scopro che tu mi stai chiamando. Ma il cellulare è muto e cieco. Lì sotto di campo non ce n'è. Figuriamoci.

Il vice procuratore raggiunse Sermonti, allungando lo sguardo sul monitor di un portatile aperto, su cui compariva una foto in primo piano della vittima, inscritta in un reticolo di verifica biometrica. «Pensate sia stata uccisa qui?», chiese.

«I sotterranei di un museo fanno troppo film di quelli che si vedono alla televisione», fece il commissario. L'altro si limitò a fissarlo. «In ogni caso fino a che non avremo gli esiti dell'autopsia sarà piuttosto difficile azzardare qualsiasi congettura», aggiunse.

Rizzo non rispose. Non sapeva cosa rispondere.

Sermonti riprese il discorso, ma non lo fece per cortesia. «E poi c'è quel particolare dei suoi capelli. Ha notato?».

Rizzo cercò di capire a cosa si stesse riferendo, provò a ricordare. Erano immagini solo di pochi minuti prima: vedeva il corpo sul lettino, la fessura dell'occhio destro, gli sfregi sul petto; riguardo i capelli, però, non gli veniva in mente nulla.

Sermonti proseguì. «Doveva avere i capelli bagnati. Ha visto quei cristalli di ghiaccio?»

«No, a essere sincero no». Tacque per qualche secondo ancora. «Del resto sono giorni che non smette di piovere», rispose.

Era vero. Pioveva da settimane.

Il commissario presentò Rizzo alla Belloni. Non piangeva più, ma aveva occhi innaturalmente spalancati e liquidi. I postumi di uno stato di shock.

Le chiese come mai si trovasse lì sotto. Lei gli rispose, meticolosa, parlando del giro e dei controlli che faceva tutte le mattine. Sia il vice procuratore che il poliziotto ebbero la sensazione che quella della donna fosse un'abitudine a dir poco ossessiva.

«Chi ha accesso a quest'area del museo?», continuò Rizzo.

«Sono io che coordino tutti i movimenti. Qualsiasi spostamento viene concordato preventivamente e annotato sulla cartella che avete prelevato».

«Già. Ma a parte questo, chi potrebbe raggiungerla, la cella, dico?».

Lei, se possibile, sbarrò ancora di più gli occhi. «Be', praticamente chiunque abbia accesso al museo. Anche un visitatore che fosse tanto indisciplinato da aprire qualche porta riservata al personale».

«E dica un poco, qual è la funzione di quella cella?»

«Ci vengono portate le carcasse degli animali donati al museo in attesa delle pratiche tassidermiche o di altro tipo di ricerca. Vengono portati sempre qui gli esemplari

già imbalsamati per una sorta di quarantena, per eliminare parassiti o altri agenti che potrebbero danneggiare le collezioni».

«E quando arriva un nuovo animale, le viene comunicato?»

«Certo, e anche se un esemplare viene trasferito al centro di tassidermia o in esposizione. Presiedo personalmente a questo genere di operazioni».

Il vice procuratore fece cenno di aver capito. Qualcuno le porse un bicchiere d'acqua, ma la Belloni non bevve; sembrava avere riacquisito lucidità nel parlare di lavoro.

«E mi dica, sarà capitato di portare qui un animale particolarmente grosso».

«Certo. Lo scorso ottobre è stato portato un leone proveniente dallo zoo safari di Cuneo. È già in esposizione nell'Arca ma è stato qui per qualche settimana».

«Bene. E da dove è stato fatto entrare? Immagino non utilizzerete l'entrata per i visitatori, giusto?»

«No, sarà capitato ma raramente».

«Quindi da dove?»

«Esistono entrate secondarie, su via Giolitti, che comunicano con i cortili interni. Solitamente si usano quelle».

«Ed esistono entrate sulle vie laterali? Su via San Massimo per esempio?»», s'intromise Sermonti.

La dottoressa scosse la testa, pronta a dare un no come risposta. Poi si fermò a riflettere. «Questa struttura è sempre appartenuta all'ospedale. Nel 1978 il museo ne ha ricevuto una parte in comodato d'uso, e quindi sono state operate alcune divisioni. Le varie ali, però, sono ancora comunicanti. E l'ospedale ha uscite sia su via San Massimo che su via Cavour».

«Ma in quel caso sarebbe necessario passare all'inter-

no dell'ospedale?». Rizzo riprese subito il controllo di quell'interrogatorio.

«Non necessariamente all'interno. C'è il cortile B. Venite, ve lo mostro», disse.

Li guidò in direzione opposta a quella da cui erano arrivati, attraverso l'ennesimo corridoio interminabile, illuminato da luce artificiale. Scesero ancora un po' di livello tramite una breve scala. Rizzo contenne la tentazione di trovare quell'ambiente opprimente. La Belloni apriva ogni porta incontrassero, spiegava dove conduce e in che modo si collegasse con le sale di esposizione del museo; superarono metri e metri di scaffalature e teche vuote, armadi, archivi; raccontò che, pur nelle ristrutturazioni avvenute nel tempo, la struttura di base era rimasta inalterata, l'edificio si dipanava in un dedalo di cunicoli, anditi e passaggi, e che i piani sotterranei si articolavano in più sottolivelli, non risultanti dalle planimetrie ufficiali. Disse ancora che dovevano immaginare il museo visto dal cielo come un quadrato in cui si inscriverebbe una croce, e che per via di quella conformazione gli spazi erano quasi tutti sviluppati nel senso della lunghezza piuttosto che della larghezza.

L'ambiente a cui giunsero alla fine si divideva in due parti, separate da un tramezzo. La prima, intonacata e dipinta di fresco, ospitava scenografie e pannelli di qualche esposizione conclusa. Sul lato sinistro si aprivano due uscite di sicurezza con porte metalliche dotate di maniglione antipánico, rialzate rispetto al livello del suolo e raggiungibili salendo qualche gradino. Stessa cosa nella sala successiva, che era però di cemento grezzo, meno illuminata e più fredda. Anche lì si aprivano due porte, più piccole, meno rifinite, e prive di maniglia. Le scalette che vi davano accesso erano di ferro.

Sermonti salì i pochi gradini per controllare meglio,

erano chiuse da normali serrature a tamburo; bisbigliò qualcosa dentro il suo walkie-talkie.

«Queste quattro porte si aprono sul cortile B», spiegò la dottoressa.

Nel tornare indietro, si fecero loro incontro due uomini della Scientifica. Uno di loro salì le scalette e spinse il maniglione. Aria fredda e umida di pioggia si scontrò con l'aria asciutta che avevano respirato fino ad allora. Il vice procuratore ne trasse sollievo. Uscirono tutti, e si ritrovarono in uno dei quattro cortili.

Non sembrava utilizzato, né curato. In un angolo erano ammassati detriti e calcinacci. Le facciate dell'edificio mostravano crepe, grondaie scrostate e sganciate dai muri, punti in cui i rivestimenti di mattoni erano caduti e mai rimessi a nuovo. C'era una cabina dell'elettricità aperta, con scatole a vista e cavi arrotolati appesi al muro.

Rizzo si guardò intorno, ma Sermonti fu più veloce di lui a formulare la domanda. C'era una porta carraia all'estremità sinistra, e comunicava con il cortile dell'ospedale San Giovanni Battista. «Prima ha detto che il cortile dell'ospedale si apre su via San Massimo, giusto?»

«Esattamente», rispose la donna.

Rientrarono, assorti nei propri pensieri. Il commissario comunicò ancora qualcosa via walkie-talkie, e Rizzo si trovò a controllare il suo cellulare ancora senza segnale.

«Venite, vi mostro un'altra cosa», disse la Belloni. Fece strada lungo il percorso inverso, superò la cella di congelamento e gli uomini della Scientifica intenti a riporre le loro attrezzature, ma invece di ripercorrere la sala di conservazione per tornare all'ascensore si infilò sulla sinistra, in un'altra porta con accesso riservato al personale.

«Questa è un'altra possibile via», disse risalendo una scala prefabbricata che si avvolgeva su se stessa per fer-

marsi davanti all'ennesima porta. «Per passare da qui, però, servono le chiavi», disse fermandosi e indicando la serratura.

Sermonti prese dalla tasca un guanto di lattice, e senza neppure indossarlo abbassò la maniglia. La porta era aperta.

La dottoressa rimase di qualche passo indietro, incredula. «Dovrebbe essere sempre chiusa a chiave...», sussurrò.

«E magari qualcuno la chiave l'ha lasciata a casa», disse Rizzo, con uno spiccato accento siciliano e senza il tono sarcastico che ci si sarebbe aspettati da un'osservazione del genere.

Erano di nuovo all'esterno, questa volta nel cortile A. L'aria era gelida e in quel momento pioveva intensamente. C'era una tettoia a proteggerli.

Al centro del cortile sfociavano grossi collettori metallici dell'impianto di aerazione e ventilazione. Era sgombro da auto o altri mezzi.

«Ma qui non possono arrivare le auto», fece ancora il vice procuratore.

La Belloni, senza rispondere, ora di nuovo scossa, fece cenno a un'uscita. C'era un alto cancello metallico chiuso. Nascondeva un'altra porta carraia, che si apriva su via Giolitti.

È il portiere più anziano, il primo a riconoscerla. Quando gli viene mostrata la foto scattata nella sala di congelamento, si sporge a guardarla come dovesse affacciarsi sull'orlo di un burrone. Ha un breve fremito, uno di quei momenti di indecisione in cui non si capisce se a prevalere sia la percezione o la suggestione. Poi dice: «La conosco».

Altri colleghi si avvicinano alla guardiola. Loro hanno detto di no, di non averla mai vista, ma quasi si pentono. Vogliono rivedere la foto. Si consultano brevemente, qualcuno si stringe nelle spalle. Altri ascoltano il portiere, assentono. Lui sta spiegando che deve essere una laureanda. Che la vede di frequente da qualche mese a questa parte. Che ha la tessera e ormai nemmeno le chiedono più di esibirla. La sua collega, sopraggiunta nel frattempo, lo asseconda. Aggiunge dettagli. Ha studiato Biologia con indirizzo antropologico. Ha accesso a tutti i laboratori.

Qualcuno suggerisce che si potrebbe chiamare Lisa. Arriva anche la ragazza della libreria, non sa come si chiama, ma sa che sta lavorando con il professor Grimaldi.

Da lì, appena il tempo di due o tre telefonate: Elisa Giordano, nata ad Alba il 1° giugno del 1988.

Gli agenti richiamano il commissario per comunicare la notizia.

Sermonti ha lasciato da poco il museo, e pare più con-

centrato sulla sua sigaretta che su quello che Rizzo gli sta dicendo. Quando gli squilla il cellulare, questa volta non sussurra, anzi. Parla a voce alta e con un tono autorevole. Chiede di avere entro un'ora, sulla sua scrivania, tutte le informazioni possibili sulla ragazza: dove vive, amicizie, amori passati e presenti, chi l'ha vista nelle sue ultime ore, quando e dove. Chiede che siano convocati immediatamente i familiari per il riconoscimento. Tira una lunga boccata dalla tanto agognata sigaretta, e ripete: «Entro un'ora», e richiude il telefono.

Rizzo ha sentito, non fa domande, cerca ancora di riordinare le idee. Mentre attraversano la strada alla ricerca di un bar, si volta a guardare il museo, ed è come se non l'avesse mai visto. Tre file di finestre sovrapposte, alcune munite di inferriate, altre coperte da immagini del mondo animale e vegetale, altre ancora murate. La facciata è in piena luce, eppure ci sono angoli di buio inattesi. Ritrova una sensazione che gli è familiare da quando vive a Torino. Difficile da definire. È una specie di ostilità latente: come se la sua presenza non fosse del tutto gradita e qualcuno si prendesse anche la briga di farglielo notare.

Anna ride di lui quando gliene parla, ma è normale sia così, lei a Torino ci vive da sempre e certe cose non può avvertirle.

Il vice procuratore ordinò un caffè al bancone di un bar storico di via Po. Si guardò intorno. Marmi, stucchi dorati, velluti, specchiere. Persone gentili di una gentilezza fredda e formale. Sermonti sfogliava «La Stampa» su un tavolino poco lontano. Lui si muoveva con disinvoltura, come nel salotto di casa. Non aveva dovuto ordinare, perché sapevano cosa prendeva. Tutti lo salutavano e lui rispondeva a tutti, anche se sbrigativo, come se non amasse essere importunato. Rizzo invece non sa-

lutava nessuno, né frequentava mai le vie del centro. C'era un bar storico anche vicino alla Procura, ma lo evitava accuratamente.

Si fermarono sotto i portici a guardare la pioggia. Il cielo era più chiaro, ma con tutta probabilità non avrebbe smesso di piovere. Rizzo cercò di risvegliare una conversazione mai nata davvero, e si soffermò brevemente su alcuni aspetti procedurali. Aveva bisogno di parlare del caso; voleva capire in quale direzione sarebbe evoluto il loro rapporto e se Sermonti avesse in mente di rendergli la vita difficile.

Il commissario si chiedeva lo stesso, mentre lo guardava attraverso il fumo della sua sigaretta.

«Quando gli infermieri del San Giovanni sono venuti a prelevare il corpo, ho chiesto a uno di loro se pensavano di sfruttare il passaggio interno. Mi ha guardato come parlassi arabo», incominciò il primo.

«Non è detto che tutti conoscano tutto. Coi contratti a due mesi che fanno adesso gli ospedali, è già tanto che sappiano distinguere l'astanteria dalla rianimazione».

«È la stessa risposta che mi ha dato il medico che era con loro. Sostiene che un collegamento esista, ma che le porte siano tutte chiuse, e non a norma, e che comunque non ci sarebbe nessuna ragione per utilizzarle».

«Dal suo punto di vista non c'è nessuna ragione», rispose Sermonti riprendendo a camminare.

«Certo. Ma pensiamo, invece, al punto di vista di chi avesse qualcosa da nascondere. Dovremmo verificare se è proprio così difficile ritrovare la strada che conduce all'ala del museo. In fondo non mi stupirei se altre porte, che dovrebbero essere chiuse, non lo fossero affatto».

Il commissario annuì. «Ma la cosa si complica se ci si deve portare dietro un cadavere, no? Per questo escluderei che sia passato dall'interno».

«Quindi lei pensa che siano passati da una delle porte sul cortile che comunica con l'ospedale e siano arrivati da fuori?»

«Dottor Rizzo, è un'ipotesi. Ma ignoriamo ancora troppe cose per poterla formulare, non le pare?».

Il telefono di Sermonti prese a squillare, e salvò l'altro da una risposta scomoda. Il commissario ascoltò, strinse il cellulare tra la spalla e l'orecchio per accendersi un'altra sigaretta. Richiuse senza quasi rispondere. «Adesso la devo lasciare, aspetto i dati sulla ragazza e gli uomini della vigilanza sono già in commissariato».

«Bene. Mi trasmetta tutto quanto prima. E mi tenga aggiornato».

Erano già a qualche metro, quando Rizzo recuperò la distanza per dire: «Mi aspetto il massimo riserbo da parte sua e dei suoi uomini. Se riusciremo a tener fuori giornali e televisioni da questa storia, lavoreremo certamente con più calma e lucidità».

Sermonti assentì con una smorfia e ridiscese via Po.

Il rapporto su Elisa Giordano era improvvisato e lacunoso, ma se lo sarebbe fatto bastare. Ventitré anni,orfana di madre dall'età di otto. Nata e cresciuta ad Alba, arrivata a Torino per frequentare la facoltà di Biologia, laureanda con una tesi in materia di revisione tassonomica di qualcosa che Sermonti non capì e tralasciò di leggere.

Il padre e il fratello erano già stati convocati per il riconoscimento ufficiale. Dalla scheda risultava visse con una certa Alessia Terzani e il commissario chiese per telefono se fosse stata contattata. Naturalmente no. Nessuno si muoveva mai senza un suo ordine, e se la cosa spesso lo lusingava, talvolta – come in quel caso – lo irritava. Chiuse la porta del suo ufficio, aprì la finestra, si

accese una sigaretta. Pioveva di nuovo, a dirotto, in breve il davanzale interno s'allagò d'acqua e gocce sempre più grandi presero a rimbalzare sulle mattonelle, fino a sfiorargli la punta delle scarpe. In piedi, continuò a inspirare fumo e aria umida, guardando il cortile di fronte. Pensava al caso, e alla ragazza morta. Il vice procuratore s'illudeva che i giornalisti non si sarebbero scannati per una storia del genere: e forse era un bene che non succedesse. "Perché", pensò, "quando ci si mettono di mezzo quelli, in un modo o nell'altro un colpevole alla gente glielo devi consegnare. Così il caso lo risolvi e il sedere te lo salvi".

Il riscaldamento in quegli uffici era soffocante. Gli seccava le mucose e gli faceva lacrimare gli occhi. Tornò alla scrivania, rinfrancato dal fresco che arrivava dall'esterno.

Mentre rileggeva il rapporto, bussarono al vetro della sua porta; una nuova cartellina, con qualche dettaglio in più sulla ragazza. Una fotografia formato tessera della sua carta d'identità. Altro rapporto sulla ricerca di segni di effrazione e scasso al museo, senza esito. Una mappa aerea della zona, con le vie d'accesso alla struttura, e la mappa delle telecamere. Barrò in rosso le tre lungo la facciata su via Giolitti; nessuna era funzionante; almeno quello gli uomini della vigilanza glielo avevano saputo dire. Giusto quello. Ce n'era una sulla porta carraia dell'ospedale, su via San Massimo, inspiegabilmente puntata verso il cielo, e una all'entrata, su via Cavour, rotta. Su piazzale Valdo Fusi, poco distante, c'erano due banche con relative telecamere e bancomat, poi nient'altro. Mandò una squadra sul posto per verificarne il funzionamento e fare domande agli abitanti dei palazzi intorno. Nessuno si era ancora fatto avanti, ma quel genere di informazioni andava sollecitato.

In fondo alla cartellina trovò l'ingrandimento che aveva richiesto. Era il disegno che era stato tracciato sul petto della ragazza. Un po' frettoloso, anche a guardarlo con più attenzione; non preciso nei contorni e nelle geometrie, quasi sbavato. La prima impressione che aveva avuto non era sbagliata: in effetti parevano due triangoli sovrapposti, pressoché simili per proporzione e lunghezze dei lati. Si sfregò gli occhi, cercando di procurarsi un minimo di lacrimazione. Tornò a pensare alla stampa. Quella foto che teneva tra le mani in qualche modo era già sulla scrivania di qualche redazione. Anche volendo, la pista esoterico-satanica non poteva essere tralasciata.

“Voglio vedere come se la gioca questa il siciliano”, pensò, abbozzando un sorrisetto.

Osservò ancora i due triangoli sovrapposti, li compose e scompose con la mente. Poteva sembrare una stella. Sapeva che aveva un significato, doveva averlo già visto da qualche parte, ma non si sforzò di ricordare. Avrebbe interpellato qualche esperto in materia. In giro per Torino ne conosceva parecchi.

Si appoggiò allo schienale della poltroncina. Il vociare dei colleghi oltre la porta, lo squillare dei telefoni, erano rumori di sottofondo a cui era abituato. La pioggia, anche quella ormai costante, aveva formato una piccola pozzanghera ai piedi della finestra, appena sotto il calorifero. Guardò il pacchetto di sigarette all'altro lato del tavolo, dove l'aveva lasciato poco prima. C'era la foto di una donna sulla destra, appena dietro la targa della polizia di Stato. Sermonti la guardò, prese in mano la cornice e la rovesciò.

Dopo una mezz'ora, quando il telefono squillò, sapeva che era Rizzo ancora prima di rispondere. Non gli aveva ancora fatto avere i dati sulla ragazza, come promesso. La sua impazienza era legittima ma lo infastidiva lo stesso.

«Sono stato molto impegnato. Le stanno trasmettendo tutto via fax in questo momento», disse senza eccessivo trasporto.

«Ha interrogato i responsabili della vigilanza?»

«Sì, e com'era prevedibile non hanno notato niente di anomalo».

«Ha gli orari precisi dei loro turni di ronda?»

«Naturalmente. Li ho appuntati qua... ma temo che ci serviranno a poco. Questa cosa dei controlli random non ha fondamento. E poi se la facevano addosso. Li conosco. Se fanno bene il loro lavoro lo fanno per qualcuno che gli allunga qualche mancia, mica per la Provincia».

«Me li faccia avere lo stesso. In mancanza di altro, ci serviranno per restringere il range dei tempi in cui possono avere portato il corpo dentro il museo. In mancanza di altro».

Il commissario cominciava a sentire una lieve insofferenza stringergli la bocca dello stomaco. Rizzo parlava a raffica: chiese delle telecamere, dei bancomat, di eventuali dichiarazioni spontanee. Tutte domande per le quali lui non aveva risposte.

«Qualche effetto personale della ragazza?»

«Per ora nessuno. Le sto inoltrando la richiesta di autorizzazione a tracciare la SIM del suo cellulare. Potrebbe permetterci di localizzarlo».

«Gliela firmo appena la ricevo. Parenti o amici della vittima? Quando è stata vista o sentita per l'ultima volta?»

«Il padre e il fratello stanno arrivando da Alba. Incominciamo da loro. Li sto andando a incontrare alla camera mortuaria del San Giovanni. Farò qualche domanda».

«Adesso?»

«Sì, vengono per il riconoscimento».

«Vi raggiungo».

Riagganciato il telefono, Sermonti si allungò per raggiungere il pacchetto di sigarette. Sbuffò. «Viene per il riconoscimento», disse a mezza voce. «Nemmeno dovesse riconoscerla lui, porca puttana!».